

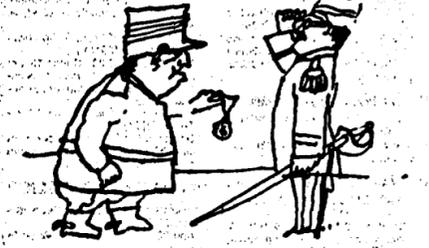
GRILLOPARLANTE

COFFREDO POFI

Laici dal «Mondo» fino ad Agnelli

Nell'elegante libretto delle edizioni Scheiwiller Fla... che raccoglie, rivisti, otto spezzoni di Giovanni Russo su Ennio Flaiano...

Un disegno di Mino Maccari



Un disegno di Mino Maccari

Non è denigrare o sopravvalutare nessuno... Inoltre, forse perché faccio una rivista del cui scopo di produzione ho poco da vantarmi...

Ho conosciuto Flaiano anch'io, sia pure per poco (e ricordo con piacere un pomeriggio di biglietto d'addio da un bar all'altro del Quartiere latino con lui, con Petti...)

Nel corso della presentazione è sopravvenuto un certo fastidio: come continuavano a ritenersi più «fini» e per bene questi vecchi collaboratori del «Mondo» e allievi di Panunziati Al-Mondo credo al debito moltissimo, storicamente. C'era chi, come me, lo leggeva ragazzo a contratto del «Contemporaneo»...

«La malinconia non è tristezza ma il motore della cultura» Per Yves Hersant l'umore nero è una malattia solo umana e delle società in cui esiste dualismo tra anima e corpo



Jean Starobinsky nato a Ginevra nel 1926 è laureato in medicina che in lettere. Dal 1958 è professore di Storia delle Idee e di Letteratura francese all'università di Ginevra...

Mal d'Occidente

ANTONELLA FIORI

La malinconia va a ondate. Oggi dopo un'età dell'oro nel Rinascimento e un nuovo rilancio nel Romanticismo, la donna col viso scuro, la testa abbandonata sul grembo...

Peter Handke. In Francia l'operazione più ambiziosa l'ha portata a termine l'anno scorso Gallimard con la nuova edizione del celebre «Saturno e la malinconia» di Sassi, Panofsky, Klibanski...

Rivages, con il titolo «L'uomo di genio e la malinconia» la traduzione con apparato critico curato da Jackie Pigeaud del «Problema XXX di Aristotele»...

all'iniziativa della rivista «Ecrits de temps» che gli ha dedicato un numero intero. In Italia, dopo Julia Kristeva che due anni fa in «Sole Nero»...

1900» (Guerini, pagg. 133, lire 22.000) dove Starobinsky, psichiatra oltre che filosofo, indaga il fenomeno con lo spirito di storico della medicina...

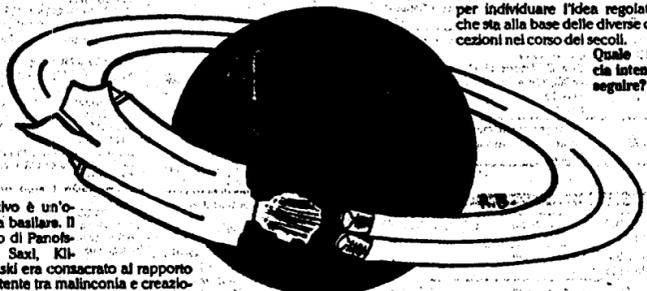
La bomba su Hiroshima, i campi di sterminio... Quando Sassi, Panofsky e Klibanski iniziarono a scrivere il monumentale saggio estetico-filosofico «Saturno e la malinconia» l'Europa viveva nell'incubo della crescente forza del nazismo...

Sin dall'inizio della sua ricerca Starobinsky si interessò dei rimedi medici alla malinconia. Nel caso del libro che è appena stato tradotto in italiano, i testi letterari sono presi come documenti di un certo modo di trattare la malinconia in una certa epoca...

sa di possedere un corpo mortale. Può pensare l'assoluto, pur sapendo di avere a disposizione un tempo determinato. Questo porta alla conseguenza più interessante, che ci riconduce alla sua prima domanda: non ci sono malinconie, né possono esservi se non nelle

considerazioni che valgono solo per le culture dualistiche, dunque occidentali. La ricerca che stiamo conducendo Jackie Pigeaud e io si svolge in questo campo. Dinamismo da quanto è stato finora, la nostra ambizione è di studiare dalle origini non il trattamento ma il concetto della malinconia per individuare l'idea genetica che sta alla base delle diverse concezioni nel corso dei secoli.

re malata, malata della propria normalità, pur credendosi sana. Questo testo è eccezionale. Tutte le questioni trattate successivamente sui rapporti uomo-società vi sono già contenute.



Qualche traccia intendete seguire?

Professor Hersant, la nostra epoca nelle sue forme più esteriori è piena di richiami vitalistici che invitano all'ottimismo e al progresso. Tutto sembrerebbe tranne che malinconia. Eppure l'attualità di questo tema non pare in discussione.

Il fatto che è una malattia, un'affezione che colpisce non l'anima, non il corpo separatamente ma mette in crisi il rapporto esistente tra anima e corpo. A seconda delle varie competenze, poi, le diverse discipline possono mettere l'accento di volta in volta sull'uno o sull'altro, visto che si possono essere rimedi sia psichici che somatici. Ma alla base c'è questo dualismo irrisolvibile: l'uomo si rende conto che ha un'anima, un desiderio infinito, ma nello stesso tempo

Partendo dall'idea che la malinconia sia la malattia della crisi del rapporto tra anima e corpo, analizzeremo le differenti direzioni in cui si è orientata a partire da testi base fondamentali. Il primo sono gli «Aforismi» di Ippocrate, che definisce la malinconia come un insieme di paura e tristezza, un vero e proprio «umore nero».

La malinconia è stata messa in rapporto con la genialità artistica dai tempi di Aristotele. E' una delle conseguenze più evidenti dell'ambivalenza. Gli artisti, attraverso la loro sensibilità sensoriale, sono in grado di captare il che sta da una parte si soffre per questa scissione, d'altro canto si è più forti, dunque più uomini, più geniali. Ma si tratta, ripeto, di con-

La malinconia non è tristezza, non è uno stato d'animo, ma è il motore della cultura, almeno nell'occidente, ciò che determina la sua identità. Non c'è cultura possibile a ovest se non si tiene presente questo interrogativo doloroso che l'uomo rivolge a se stesso: chi sono? Non a caso la scritta sul tempio greco, ripresa da Socrate, diceva: «Conosci te stesso». Da allora l'interrogativo ha cambiato forma ma è rimasto lo stesso. C'era in Aristotele, c'è in Baudelaire, nei suoi spezzoni scuri, nello spleen. La bile nera, la malinconia, che chiamiamo poeti come Charles D'Orleans hanno messo in relazione con l'Inchostro nero, il liquido attraverso il quale il poeta scrive la sua anima».

Fantasma a luce blu

ALBERTO ROLLO

Quando Madeline arrivò il dalla casa della zia, nei primi tempi suo papà le chiese con garbo e pulizia, ma poi le cose cambiarono. Così comincia «Ultimi fuochi», un racconto compreso nella raccolta «Piccoli sogni, piccoli incubi» appena pubblicata dalla Mondadori. L'autrice è una giovane scrittrice americana che sta ottenendo ampi consensi da parte della critica. Rachel Simon. La lettura del volume, non privo di lugubre grazia, muove delle riflessioni che vanno al di là della mera occasione. La penetrazione

lenta e distesa del reale non è più prerogativa della scrittura romanzesca. «Descrivere» è un'azione rimasta senza soggetto. Non è dunque erroneo pensare alla scrittura narrativa contemporanea - soprattutto a quella americana - come a una modalità creativa atipica, più che ispirata, da una intenzione ellittica fondamentalmente nevrotica. Abolita l'informazione per gradi successivi - quella, per intenderci, del grande romanzo borghese - ma anche quella richiesta a un buon cronista - l'ingresso nello spazio narrativo si configura come una violenta sottrazione di realtà direttamente proporzio-

nale a un altrettanto violenta imposizione di dati approssimativi. Quanto più sono incerti e generici i dati, tanto è più forte - così è dato di credere - la presunzione di verità che siamo invitati a condividere. Questo realismo di matrice americana, sempre più spoglio, sempre più autoritario, e nei casi migliori, sempre più ellittico ha probabilmente le sue radici nella prosa di Ernest Hemingway, in quei suoi incipiti così puliti ed elusivi che sembrano lo schiocco di dita di un oratore e, insieme, il discreto invito a una paziente attesa. «Era quasi ora di pranzo e tutti sedevano sotto il doppio telo verde della tenda della mensa.

facendo finta di niente». È l'avvio di «La breve vita felice di Francis Macomber». La sola informazione certa è quella relativa all'ora. Chi siamo i «tutti», perché il mangiò sotto un «doppio telo verde» e rispetto a cosa quei «tutti» facciano «finta di niente» non lo sappiamo. In «Piccoli sogni, piccoli incubi» incontriamo una moglie anziana indotta ad assumere nella domesticità della sua esistenza anche le ornicarie avventure della notte, una teenager esibizionista ossessionata dal fantasma della madre, una figlia in attesa della genitrice in Paradiso, una modella che diventa il quadro vivente di un artista geniale e neghittoso, una vecchia

giovane scrittrice un premio prestigioso, Rachel Simon dà per scontato che il mondo in cui lei vive, insieme ai suoi potenziali lettori, è fuori di squadra. Ford allinea torvi personaggi marginali, la Simon dà voce a larvali esistenze immerse in un freddo neon blu, in una tonalità di luce notturna che è la sostanza stessa del suo narrare. Ci si rende conto di come lo scrittore contemporaneo, in particolare quello americano, sia ossessionato dal fantasma della perifericità, pur sapendo di appartenere a una realtà non certo priva di violente spinte centripete, differenziate magari ma ugualmente decise. La freschezza dei racconti della Simon, quando c'è, è paradossalmente legata alla sfera geniale e sbrigativa che ha talora la letteratura bollata iniquamente come «femminile». Le sue figure di donne, di ragazza, di bambine guardano orfane dalla finestra di una casa in cui quella letteratura è stata censurata: perciò sogna-

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Fidarsi del peggio?

«Forse, una sola poteva bastare» diceva (cito a memoria) la didascalia di una vignetta di Novello raffigurante due anziane signorine pressoché identiche, con cappellino, ombrello e profilo malinconico. Lo stesso si può dire per le due edizioni del diario che Hegel, ventiseienne, ci ha lasciato di una sua escursione nelle Alpi bemesi: ce ne sono due, una per un paio di secoli, ci sarà o no un motivo? Comunque, stimolata soprattutto dall'idea di un Hegel accessibile a tutti, mi sono accinta alla lettura, scegliendo tra le due edizioni - Ibis e Lubrina - la prima, che si avvale della prefazione di Remo Bodei, per la cui cristallina chiarezza nutro da sempre molta ammirazione. Ma entriamo nel merito. Hegel, allora precettore a Berna nella casa di un capitano dei dragoni. Intraprende la sua escursione, durata una settimana - dal 25 al 31 luglio 1796 - assieme a tre precettori sassoni, dei quali si farà menzione solo una volta, per il resto, a parte l'uso dei verbi al plurale, la loro presenza non risulta né da un commento riportato né da vicissitudine alcuna. Durante il viaggio Hegel sembra scattare una serie di foto in bianco e nero, con didascalie. Che il filosofo fosse tetragono al bello di natura è cosa nota, conseguentemente nei confronti delle conchiate bellezze della Svizzera, tutto vede innavate e ghiacciate, resta di una indifferenza marmorea. Di fronte al ghiacciaio pensa, in sostanza, che non si sa cosa pensare: «La loro veduta non offre nulla di particolarmente interessante... non ha nulla né di grandioso né di piacevole, di fronte ai monti (Eiger), osserva che «non ci hanno assolutamente fatto impressione, non ci hanno ispirato quel sentimento di grandezza e sublimità che c'eravamo aspettati. Semmai, sottolinea ripetutamente la desolazione e la tristezza che spirava da quelle plaghe, la fatica delle ascensioni e soprattutto delle discese, presta molta attenzione al cibo smentendo la leggenda dei montanari generosi e benevoli verso i viandanti di passaggio: se lasciano decidere il compenso per il latte o il formaggio all'acquirente è perché «sperano di ottenere più di quanto valga la loro merce». Inoltre, cosa importante, quello che vede è una ennesima smentita che la natura sia al servizio dell'uomo e del suo benessere. E' semmai vero il contrario: «Dubito che anche il teologo più credulo oserebbe qui, su questi monti in genere, attribuire alla natura stessa di proporsi lo scopo della utilità dell'uomo, che deve invece sbarbarci quel poco, quella miseria che può utilizzare, che non è mai sicuro di non essere schiacciato da pietre o da valanghe durante i suoi miseri furti, mentre sottrae una manciata d'erba, o di non aver distrutto in una notte la faticosa opera delle sue mani, la sua povera capanna e la stalla delle mucche». Insomma, alla fine dell'escursione Hegel dà l'impressione di avere assolto un dovere e darà infatti un addio definitivo alle escursioni montane.

Anch'io vorrei per un po' congedarmi dalla Svizzera, in primo piano da tre puntate di questa rubrica, ma segnalando telegraficamente la ristampa di «La promessa» (U. E. Feltrinelli) dello scrittore svizzero Friedrich Dürrenmatt, racconto che secondo Cesare Cases (si legga il suo saggio al riguardo in «Il romanzo tedesco del Novecento», Einaudi) è la sua cosa migliore (insieme alla novella «La panne»). È noto che Dürrenmatt aveva l'abitudine tra tutte le soluzioni possibili di scegliere sempre quella peggiore: questo straordinario racconto ne è la conferma.

Digestione finale sulla guerra nel Golfo. Una carissima amica, che non sentivo da mesi, mi telefona da Roma e subito ci mettiamo a parlare. «A questo proposito non ci si può proprio fidare di nessuno! D'altro non avrei giuramenti creduto di dovermi schierare con Formigoni contro Foa», dico con tristezza. E' l'amica: «Ma io sono d'accordo con Foa!». Davvero non ci si può fidare di nessuno, nella fattispecie lei di me e io di lei.

George W. F. Hegel «Diario di viaggio sulle Alpi bemesi», pagg. 86, lire 13.500

Friedrich Dürrenmatt «La promessa», U. E. Feltrinelli, pagg. 191, lire 9000